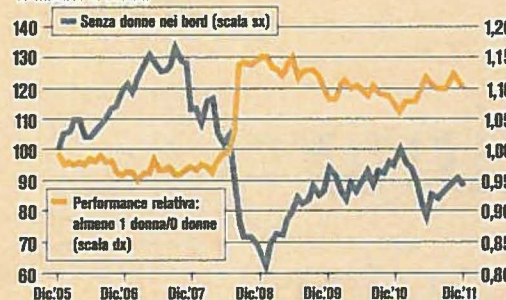
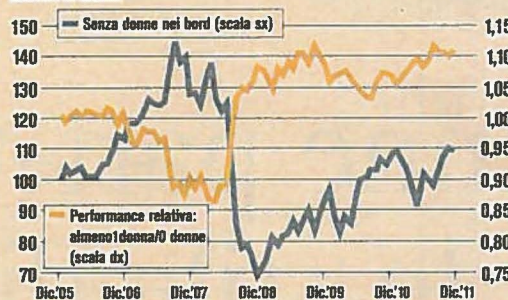


Il confronto

L'andamento del prezzo del titolo di aziende Europee con market cap > di 10 miliardi di dollari.



L'andamento del prezzo del titolo di aziende Usa con market cap > di 10 miliardi di dollari.



Le donne nei Cda

Dati in percentuale

Paesi	2012	2010	Paesi	2012	2010
Belgio	11	10	Italia	6	5
Danimarca	16	18	Paesi Bassi	19	15
Germania	16	13	Finlandia	25	26
Irlanda	8	8	Svezia	16	26
Grecia	7	6	Regno Unito	-	13
Spagna	11	10	Norvegia	42	39
Francia	27	12	Media Europa	14	12

Corporate governance. Oltre gli adempimenti alla legge (Golfo-Mosca) sul riequilibrio di genere

Il valore aggiunto della quota

A poco più di un mese dall'entrata in vigore della legge Golfo-Mosca (la n.120/11) che introduce le cosiddette quote rosa nei Cda delle società quotate e di quelle non quotate controllate dalla PA (il 33% degli amministratori devono essere donne; per il primo mandato è sufficiente il 20%; il criterio si applica per tre mandati consecutivi), giovedì scorso a Washington, in occasione di un incontro internazionale sul tema (Sais Global Conference on Women in the Boardroom), il modello italiano è stato giudicato una best practice perché caratterizzata da un buon bilanciamento: «L'ingresso delle donne è modulare, la durata della legge è determinata, con scadenza al terzo rinnovo - spiega l'avvocato Romina Guglielmetti, specializzata in corporate governance e partner del-

Se nei Cda ci sono più donne spesso in Borsa il titolo va meglio ed è più difensivo

lo studio Santa Maria di Milano - infine prevede un sistema sanzionatorio graduale. Del resto la comunità europea sta guardando alla nostra esperienza come modello di riferimento».

Cosa ancor più importante se vista alla luce della proposta di direttiva della Commissione Europea di portare al 40% entro il 2020 le quote rosa nei Cda del Vecchio continente, visto che «l'equilibrio di genere ai vertici

aziendali incide positivamente sulle prestazioni delle imprese, su competitività e profitti». Un'analisi molto accurata di Credit Suisse su un campione di 2.360 società quotate in tutto il mondo evidenzia, infatti, che la performance delle società a grande capitalizzazione con almeno una donna nel board ha superato del 26% negli ultimi sei anni quella delle aziende tutte al maschile, con effetti positivi su capitale proprio e crescita. Non solo. Sono titoli più difensivi, in grado di reagire meglio alle volatilità dei mercati. Secondo alcuni analisti le quotate italiane che si sono allineate alla nuove regole prima dell'entrata in vigore del provvedimento (tra le altre Fiat, Cofide, Pirelli, Mediobanca, Luxottica, Unicredit, Prysmian) quanto meno in termini reputazionali hanno

avuto già un apprezzamento. «Svezia e Gran Bretagna sono contrarie alla proposta comunitaria, ritenendo più adeguata un'azione di moral suasion - spiega Livia Aliberti Amidani, consulente di lungo corso sui temi della governance a livello internazionale - in realtà i dati europei dimostrano che risultati importanti si raggiungono grazie ad azioni legislative corredate da un adeguato impianto sanzionatorio». L'esperta cita il caso della Norvegia dove con azioni di moral suasion dal 2003 al 2005 le donne nei Cda sono passate dal 10 al 18% mentre solo con la legge sulle quote rosa del 2006 la percentuale è salita al 40% (la più alta in Europa). «In Italia gli effetti della legge si misureranno in primavera, a partire dalla prossima tornata di rinnovi nei Cda - continua Gugliel-

metti - ma è significativo che dal luglio 2011 ad oggi ci sia stato un importante adeguamento su base volontaria che ha fatto salire dal 7 al 10% la presenza di donne nei Cda, rispetto agli incrementi degli anni precedenti, pari allo 0,5% su base annua».

Insomma, nel mondo delle società quotate c'è un gran fermento su questo fronte. «Le aziende devono adeguare sia la propria regolamentazione interna - conclude Aliberti - sia individuare nuovi profili. L'obiettivo non è certo quello numerico ma di incentivare l'inserimento di donne che per capacità, esperienze e competenze possano fornire un contributo alla crescita e al valore delle società virtuose». Il tutto a beneficio degli azionisti, piccoli e grandi.

Lucilla Incurvati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNANCE



di Riccardo Sabbatini

Se si inizia a unire i regulator

È una di quelle scelte destinate a far precipitare molte altre situazioni. La decisione di trasferire presso la Bce la sorveglianza sulle banche dell'area euro, avanzata il 12 settembre dalla Commissione europea, sarà a buon diritto annoverata tra quelle epocali della costruzione europea. Certamente non tutto è stato deciso e non mancano le incognite. Il regolamento è soggetto al voto unanime dei 27 paesi dell'Unione, quindi anche dei dieci che non hanno aderito all'euro. Basta un "no", per dire, di Romania o Lettonia e non se ne farà più nulla. Sul fronte opposto, peraltro, deve essere ancora trovato un escamotage giuridico per consentire ad un paese "non euro" di agganciarsi al treno dell'unione bancaria. Né possono essere sottaciute le resistenze di singoli paesi. Ad esempio quelle della Germania intenzionata a tener fuori dalla vigilanza europea le sue casse di risparmio. Oppure della Francia che, al contrario, è riottosa a perdere il controllo diretto dei suoi gran-